

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia
Economica



GENOVA MCMXCVIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme

1. Le origini del capitale genovese

Quando si affaccia all'età moderna, Genova è la capitale di uno stato di medie dimensioni. La sua sovranità si estende su gran parte della Liguria (la cosiddetta Terraferma, di circa 3.800 kmq) e, in termini più nominali che sostanziali, sull'isola di Corsica (8.700 kmq); si tratta di un complesso territoriale di 12.500 kmq, abitato forse da 300.000 anime, a cui già nel '400 l'annalistica locale dà il nome di repubblica sanzionando in tal modo – dopo la spinta espansiva del periodo medievale – il passaggio da uno stato comunale di dimensioni cittadine ad un'entità politica più ampia. La finanza pubblica conduce una vita stentata, sull'orlo dell'indigenza, il che non impedirà allo Stato di sopravvivere sino alla Rivoluzione francese; ma molti suoi cittadini sono ricchi e Genova, con i suoi 60.000 abitanti, è già una punta avanzata del capitalismo europeo, una specie di santuario dove la ricchezza si riproduce con riti sofisticati, poco conosciuti altrove.

I capitali di cui dispone hanno un'origine composita. Una parte sostanziosa era sgorgata dal debito pubblico, la cui esistenza fu strettamente legata a quella dello stato genovese¹. Dopo le prime autonomie amministrative ottenute alla metà del sec. X, che le diedero consapevolezza della propria identità e forza per contrastare le ingerenze di feudatari e vescovi, l'*universitas civium ianuensium* si era costruita via via una propria struttura amministrativa e due secoli più tardi ricevette dall'imperatore ampi poteri giurisdizionali²

* Inedito, 1993.

¹ Per l'origine del Comune v. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 3-18; sulla natura della Compagna è tornato di recente V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo: la tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, pp. 247-252; sull'espansione duecentesca v. principalmente G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIV-XV (1974-75).

² Tra i riconoscimenti più significativi mi limito a ricordare: da parte imperiale la concessione del diritto di zecca (Corrado II, 1139) e l'inf feudazione del litorale da Monaco a Por-

che sancirono la sua metamorfosi in comune autonomo. A partire da quel momento il giovane stato genovese intraprese una politica espansiva non solo nel suo territorio di elezione (*a Monacho usque Pisas et a Gavi vel Montealto usque ad mare*) per estendervi concretamente la propria sovranità, ma anche nel Mediterraneo per sviluppare i commerci dei propri cittadini, per difenderli dagli attacchi dei saraceni e per proteggerli dalle potenze marittime rivali (soprattutto veneziani ed aragonesi).

I cespiti ordinari non essendo sufficienti a colmare la voragine delle spese, il risultato inevitabile fu un disavanzo che crebbe di pari passo con il sorgere del Comune e la sua affermazione esterna. Da ciò derivò la proliferazione di debiti pubblici fluttuanti, chiamati compere per la loro configurazione giuridica, che nel 1274 furono unificati e consolidati. Fu quello il primo nucleo di un debito pubblico redimibile, che nei secoli seguenti divenne un elemento centrale della finanza genovese; il suo capitale nominale era suddiviso in tagli ideali da lire 100 (i cosiddetti “luoghi” o *loca*), che diedero vita ad un attivo mercato mobiliare ed erano ricercati, sia per manovre speculative, sia per scopi di investimento, dai ceti più agiati, dagli enti religiosi ed assistenziali, dalle fondazioni private³. Alla sottoscrizione dei prestiti provvedettero quegli stessi capitali che lo Stato aveva contribuito a creare con il proprio dissanguamento e che vennero ricompensati, a titolo di interesse, con il gettito di specifiche imposte prelevate di preferenza sui commerci e sui consumi. Pertanto il debito pubblico genovese non fu soltanto una pompa aspirante della ricchezza privata, ma anche un meccanismo di redistribuzione dei redditi a favore dei pubblici creditori ed un potente mezzo di concentrazione della liquidità nelle mani di questi ultimi.

Un'altra quota considerevole delle ricchezze cittadine era derivata dall'attività mercantile ed in particolare da quella marittima; limitata dapprima

tovenere (Federico I, 1162); da parte della Chiesa la conferma dei diritti coloniali in Terrasanta (papa Alessandro III, 1170): P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*. Regesti, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), pp. 12 e 20.

³ Sulle finanze del Comune v. principalmente H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, Friburgo e Tübingen, 1898-1900, traduzione italiana: *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1905-06) e, per una breve sintesi, il mio *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*.

al Mediterraneo occidentale, essa ricevette una spinta potente dalla partecipazione alla prima crociata (1098-1101), dalle successive conquiste coloniali e dal commercio oltremarino. La rete dei traffici, imperniata sulle colonie commerciali in Medio Oriente e sulla diaspora dei mercanti genovesi nelle principali piazze d'oltremare, crebbe rapidamente grazie anche alla larga diffusione dei contratti di commenda e di cambio, che facilitarono la mobilitazione dei risparmi. Alla fine del sec. XII i genovesi erano ormai largamente presenti nelle fiere di Champagne, dove svolgevano un ruolo essenziale nel commercio di intermediazione tra l'Europa meridionale e settentrionale; nel Duecento cominciarono a frequentare le coste atlantiche della penisola iberica, si spinsero man mano a nord e nel 1277 (secondo la più antica testimonianza esistente) giunsero con le proprie galere per la prima volta a Bruges con cui intrecciarono relazioni marittime dirette. In seguito, sconvolto dai grandi mutamenti dei secc. XIV e XV (guerra dei cent'anni, consolidamento degli stati nazionali, formazione dell'impero ottomano, perdita delle posizioni privilegiate nel Levante) il commercio genovese prese a gravitare tra l'Italia, il Maghreb e la penisola iberica, trovandosi nel commercio locale, nell'importazione d'oro africano e nel traffico dell'allume una parziale compensazione di quei disastri.

Una terza sorgente di capitali era costituita dall'attività industriale. Il settore più vitale fu forse quello delle costruzioni navali, che recepì per tempo le nuove tecniche della navigazione velica, lavorava in parte su commesse dall'estero, esportava maestranze e *know how*. Negli altri settori, il ritardo con cui gli artigiani si organizzarono e la qualità mediocre della produzione suggeriscono l'esistenza per molto tempo di un mercato prevalentemente locale. Una svolta apprezzabile si manifestò soltanto a partire dai decenni centrali del Quattrocento e fu circoscritta all'industria serica, che acquistò la supremazia tra le attività cittadine di trasformazione; la sua subordinazione ai mercanti imprenditori e l'alto pregio dei tessuti la qualificano come massima industria d'esportazione e le sue fortune crebbero per circa un secolo, sino alla seconda metà del Cinquecento, cedendo quindi ad un progressivo ed inarrestabile declino.

Circa l'importanza relativa delle tre fonti di accumulazione, i dati disponibili, sebbene si riferiscano al volume dei capitali investiti (e non al flusso dei redditi guadagnati), non lasciano dubbi. Se nel 1274 il capitale nominale del debito pubblico ammontava a poco più di L. 300.000 in moneta corrente (grosso modo il 50% del valore presumibile del commercio marittimo), nel

1371 sfiorò i 3 milioni di lire (il 150%), alla metà del '400 toccò gli 8 milioni (circa il 300%) ed un secolo più tardi, nel 1550, lambì i 40 milioni (6-7 volte il valore del traffico portuale), per giungere verso il 1780 a quasi 170 milioni. Quanto all'industria serica, alla metà del Cinquecento le esportazioni toccarono un massimo valutabile intorno a 3 milioni di lire correnti (la metà del commercio marittimo), di cui solo un terzo rappresentava il valore aggiunto, e poi scemarono sino a 1,5 milioni a fine secolo, ad un milione intorno al 1650, a meno di 0,5 milioni alle soglie del Settecento. Al debito pubblico spetta quindi la palma della crescita più impetuosa e della preminenza su mercatura ed industria; e furono principalmente le sue vicende a condizionare le fortune della finanza privata genovese, sotto l'aspetto sia della massa di manovra inizialmente disponibile, sia delle tecniche impiegate.

2. Le forme, le istituzioni e gli strumenti del credito

Nel corso dei secoli XII-XV il travaglio costituzionale dell'organismo comunale, la concomitante nascita del debito pubblico, l'esercizio di attività commerciali a lunga distanza e la frequentazione di altre civiltà avevano aperto alla società genovese tutta una serie di esperienze da cui erano scaturite istituzioni nuove, concezioni giuridico-economiche più articolate, strumenti operativi più sofisticati, capacità più sottili di cogliere le opportunità di un mondo economico in trasformazione.

La rapida espansione del debito pubblico, ad esempio, aveva costituito un mezzo efficace di accumulazione del risparmio aprendo la strada alla formazione di quelle ricchezze che costituiranno la maggior forza dei genovesi nell'economia internazionale, mentre il commercio dei luoghi, che erano rappresentati da una mera registrazione contabile priva di qualsiasi risvolto materiale, aveva abituato gli operatori a trafficare anche in beni incorporei introducendoli nel mondo astratto dei titoli di credito.

Un ruolo importante ebbero anche i mutamenti nell'ordinamento del debito pubblico, soggetto a fasi alterne di dilatazione e consolidamento. I periodi di maggior proliferazione dei debiti erano seguiti infatti da pause di assestamento, nelle quali si procedeva al consolidamento di quelli fluttuanti (se già non erano sorti in tale forma) ed alla loro unificazione in un solo corpo, nel quale si ponevano in comune le rispettive assegnazioni allo scopo di attingerne un interesse identico per tutti i luoghi; il nuovo debito unificato, chiamato pur esso compera e posto generalmente sotto la protezione di un santo, subentrava legalmente a quelli su cui era fondato e costituiva un

consorzio dotato di personalità giuridica ed amministrato nell'interesse di tutti i luogatarì. Alle riforme succedevano immancabilmente nuovi periodi di intenso indebitamento e quindi la creazione di altre compere unificate per assorbire i debiti recenti ed eventualmente per fonderli con i piú antichi.

Al primo processo di assestamento nel 1274, seguirono cosí altri rioridamenti nel 1303, nel 1332, nel 1340, etc. A loro somiglianza nel 1407 venne creata la Casa delle compere di San Giorgio (*Officium Comperarum Sancti Georgii*) a cui lo Stato assegnò un congruo numero di imposte per il servizio degli interessi e che nel giro di cinquant'anni assorbì praticamente tutte le compere preesistenti; il nuovo organismo non rappresentò quindi un evento unico nella storia finanziaria genovese, ma soltanto l'ennesima (e neppure l'ultima) unificazione del debito pubblico. La sua importanza è tuttavia assai maggiore dei casi precedenti; ciò dipende dalla massa di potere politico ed economico di cui fu portatore, dalla lunga esistenza che quel potere gli assicurò (sarà soppresso da Napoleone nel 1805) e dalla svolta che esso diede all'evoluzione delle strategie creditizie e delle tecniche gestionali.

All'amministrazione del debito pubblico e delle imposte di cui fu dotato, la Casa di San Giorgio abbinò un'attività bancaria che in forme diverse l'accompagnerà sino alla scomparsa (1805). Nel 1408, per rimediare alla penuria di circolante metallico ed all'esosità degli interessi richiesti dai banchieri privati, l'Ufficio fu autorizzato infatti ad aprire un banco pubblico, il primo in Italia ed il secondo in Europa dopo la *Taula* di Barcellona (1401); e da ciò gli derivò il nome di *Societas comperarum et bancorum Sancti Georgii* o semplicemente di Banca di San Giorgio, come sarà chiamato piú tardi. L'attività del banco fu bensì sospesa nel 1445, ma riprese nel 1531 e proseguì sino al 1805 senza interruzioni, in forme sempre piú articolate (apertura di conti in moneta corrente nel 1531, in monete d'oro nel 1586, in scudi d'argento nel 1607, in reali di Spagna nel 1625, in moneta corrente nel 1675, 1676, 1714 e 1739); le operazioni consistevano essenzialmente nell'accettare depositi, effettuare giri di partite da un conto all'altro, concedere prestiti a breve termine allo Stato, agli appaltatori delle imposte, agli enti assistenziali ed agli ordini religiosi.

Poiché la complessità dell'amministrazione esigeva un sistema adeguato di scritture e di controlli incrociati, la Casa di San Giorgio dedicò una cura particolare all'organigramma interno ed alla contabilità in partita doppia, che vi raggiunse un notevole grado di perfezionamento molti decenni prima dell'opera di Luca Pacioli (1494). Anche le temporanee deficienze di liquidità contribuirono ad un'innovazione rilevante: esse vennero supera-

te ritardando più o meno a lungo il pagamento degli interessi sui luoghi, ma il commercio per contanti di tali crediti a termine (le cosiddette “paghe”) con una deduzione dal valore nominale diede origine alla pratica dello sconto, la cui legittimità fu riconosciuta da Callisto III nel 1456 e confermata da Sisto IV nel 1479.

Infine, i commerci a lunga distanza stimolarono l’elaborazione di mezzi di pagamento duttili e più sicuri della moneta metallica; e così, dal contratto di cambio traettizio (*cambium cum litteris*), conosciuto a Genova sin dal tardo sec. XII e largamente diffuso nel commercio a lunga distanza, derivò – con un processo ancora controverso – la cambiale tratta, che nel primo Quattrocento era ormai un titolo di credito d’uso corrente corredato di particolari garanzie (accettazione e protesto).

3. *L’ingresso della finanza genovese nella scena internazionale*

Alla fine del medioevo la finanza genovese è dunque in condizioni favorevoli per nuove avventure a livello europeo.

I capitali disponibili sono notevoli: in parte provengono dall’accumulazione precedente e dal flusso sempre vigoroso delle rendite pubbliche, in parte si formano durante le fasi fisiologiche di liquidità che separano un ciclo di operazioni commerciali dal successivo, in parte sono capitali vaganti, distolti da antichi traffici con il Levante non più praticabili per le vicende internazionali ed ora alla ricerca di qualche forma d’impiego.

Il trasferimento del denaro da chi lo risparmia a chi lo richiede per investirlo proficuamente è facilitato da una serie di contratti societari o pecuniari che precisano gli accordi e legano le parti avanti il foro genovese: commende, *societates*, colonne, assicurazioni, cambi marittimi, cambi *cum litteris*, censi consignativi, etc. Alcuni di tali contratti, conosciuti da tempo, sono ormai disciplinati dalla giurisprudenza e legittimati dalla Chiesa; altri di più recente introduzione o di natura controversa, come i censi, sono tuttora in fase di elaborazione dottrina e di valutazione etica, ma ciò non impedisce la loro diffusione.

Tra i genovesi emigrati un po’ ovunque, familiari ed amici fungono da corrispondenti affidabili per le relazioni con la madrepatria, informano circa le opportunità di qualche buon affare, contribuiscono a superare la diffidenza degli operatori locali, facilitano la soluzione dei problemi burocratici.

I sistemi di pagamento sono numerosi ed adeguati a necessità diverse: gli impegni su piazza sono liquidati senza impiego di moneta mediante giri

conto nei banchi di San Giorgio o per compensazione diretta tra le parti; i rapporti con l'estero sono regolati in prevalenza con cambiali tratte che – non essendo ancora in uso la girata – sono domiciliate nelle maggiori piazze commerciali e nelle fiere principali: Ginevra, Medina del campo, Siviglia, Anversa e soprattutto Lione. Oltre alla funzione mercantile (il pagamento di merci acquistate in altri luoghi senza rischiare il trasporto del denaro), le cambiali possono assolvere una funzione finanziaria e coprire un prestito oneroso nascondendo l'interesse nelle differenze di cambio tra le piazze ed aggirando così i divieti canonici dell'usura.

Ed è proprio la rete delle operazioni cambiarie una delle spie più significative dei più larghi orizzonti entro cui opera la finanza genovese. I registri della gabella *cambiorum*, che cominciano ad essere disponibili nell'ultimo decennio del sec. XV, sono eloquenti. Tra il 1491 ed il 1496, il valore delle cambiali che pagano imposta raggiunge una media annua di mezzo milione di lire (= 1,5 volte gli interessi annuali del debito pubblico), di cui il 50% riguarda le tratte da e per Lione, il 20% quelle con le piazze spagnole (specie Siviglia), il 12% il movimento con Londra.

A quanto sembra di capire sono per lo più cambiali commerciali, ma non mancano cambiali che due operatori presenti in piazze diverse (ad es. Genova ed una fiera) si inviano a vicenda con due movimenti consecutivi (cambio e ricambio) che rivelano così la natura finanziaria dell'operazione, in cui la diversità dei corsi di andata e ritorno maschera l'interesse di un prestito tra i due soggetti; si tratta di una procedura che a Genova è praticata come minimo da alcuni decenni, come dimostrano numerosi registri contabili del Quattrocento. Del resto l'esistenza di una vivace attività finanziaria è confermata da altre fonti. Sappiamo infatti che in quegli anni i banchieri genovesi entrano in grosse operazioni di finanza internazionale: nel 1487, ad esempio, Antonio Cavalli partecipa con i Fugger ad un prestito al duca Sigismondo del Tirolo; nel 1489 Cristoforo Negroni, quale pegno di un mutuo, riceve una parte dei gioielli della corona borgognona e nel 1490, in circostanze analoghe, i Centurione ottengono in garanzia una tiara papale. Carlo VIII, nel 1494, finanzia la sua campagna d'Italia con 260.000 ducati forniti dai genovesi. E l'elenco potrebbe continuare, sulla scorta della ricca documentazione raccolta da R. Ehrenberg⁴, solo per di-

⁴ E. EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena 1922, trad. franc. ridotta *Le siècle des Fugger*, Paris 1955, pp. 157-174.

mostrare la presenza sempre più frequente dei banchieri genovesi nella finanza internazionale.

Nell'incipiente rivalità franco-spagnola per la supremazia in Italia, i genovesi, divisi al loro interno da aspre lotte di fazione, ora prendono partito per la Spagna ed ora per la Francia, che tra il 1499 ed il 1522 è più volte signora della Repubblica. Ma nel 1528, auspice Andrea Doria, si pongono sotto la protezione spagnola ed adottano una nuova costituzione, ritoccata nel 1576, che pone fine alle discordie interne; il potere politico viene riservato all'aristocrazia cittadina, parcamente rinsanguata mediante una calibrata ammissione alla nobiltà di ceti borghesi, ed è distribuito tra le varie cariche pubbliche con un sistema complesso di contrappesi che gli permette di sopravvivere sino al 1797.

4. *Gli investimenti a breve termine: le fiere di cambio*

Dopo il 1528 la ritrovata concordia tra i clan familiari e la padronanza della tecnica cambiaria aprono la strada alla prima grande avventura di massa dei mercanti banchieri genovesi nel sec. XVI: il finanziamento della corona spagnola e dei suoi domini attraverso le fiere di cambio. Queste fiere rappresentano il caposaldo del sistema creditizio genovese e costituiscono un'evoluzione delle fiere miste che si tengono a Lione dal 1463 e nelle quali si trattano merci e cambiali.

Esclusi nel 1532 dalle fiere di Lione perché filospagnoli, gli uomini d'affari genovesi cominciano ad incontrarsi in apposite riunioni, dedicate esclusivamente alle operazioni cambiarie e per le quali nel 1535, accogliendo l'invito di Carlo V, scelgono come sede la città di Besançon posta nella Franca Contea ed a lui direttamente soggetta. Da qui, dopo diverse peregrinazioni, le fiere si trasferiscono principalmente a Piacenza, Novi, Sestri Levante, Rapallo e Santa Margherita, in una significativa marcia di avvicinamento alla città di Genova, dove si tengono le fila degli affari. Le fiere di cambio durano otto giorni, si tengono quattro volte l'anno ad intervalli regolari (Apparizione, Pasqua, Agosto, Santi) e si svolgono secondo le norme emanate dal senato genovese; l'osservanza del regolamento è affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudica anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni sono banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferiscono nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui. Le fiere hanno un sistema monetario pro-

prio, con una unità di conto ancorata stabilmente all'oro, e funzionano come centrali di raccolta, smistamento e compensazione di cambi da e per tutta l'Europa.

Le fiere di cambio svolgono alcune funzioni strettamente collegate ed aventi per oggetto le cambiali tratte che circolano in Europa (soprattutto in Italia, nella penisola iberica e nei territori dell'impero), siano esse commerciali o finanziarie. Tali funzioni sono essenzialmente due: 1) la standardizzazione della forma e dei contenuti essenziali delle cambiali (date e luoghi di emissione e scadenza, importo ed ordine di pagare, traente, trassato e beneficiario); 2) la possibilità per gli operatori di liquidare le reciproche obbligazioni mediante la compensazione e di limitare l'impiego del denaro ai saldi.

In questi parametri funzionali i mercanti banchieri genovesi inseriscono su larga scala il meccanismo della ricorso, che consiste in una serie di cambi e ricambi concordata contrattualmente tra un risparmiatore e il "banchiere" e che consente a quest'ultimo di procurarsi denaro da terzi rilasciando loro delle cambiali a tre mesi rinnovabili automaticamente di fiera in fiera per il periodo stabilito (quattro, sei, otto fiere, ecc.); l'interesse dovuto ai creditori è mascherato dalla diversità dei corsi di andata e ritorno dalla fiera ed al termine di ogni ciclo fieristico si cumula con il capitale con un processo di capitalizzazione composta.

I capitali raccolti con la ricorso sono impiegati in prestiti attivi concessi a privati, ad enti e soprattutto a principi (specialmente Carlo V e Filippo II). I mutui sono stipulati con speciali contratti chiamati *asientos*, nei quali sono minutamente elencate le condizioni riguardanti l'importo, il luogo ed i tempi del versamento, che in genere è ratealizzato, le garanzie offerte ai creditori, i luoghi ed i tempi del rimborso, anch'esso ratealizzato. A questo punto i creditori (*asientistas*) si mettono in contatto con i corrispondenti ed avviano la macchina cambiaria per raccogliere il denaro, avviarlo dove è richiesto dal mutuuario e, più tardi, per esserne rimborsati. Di norma gli *asientos* servono a soddisfare esigenze di tesoreria od a trasferire denaro da una piazza all'altra dello sterminato impero; hanno breve durata (un anno o due), sono garantiti da rendite pubbliche e possono trasformarsi, in caso di mancato rimborso, in debiti pubblici a lungo termine od addirittura perpetui.

L'elevatezza dei guadagni realizzati con queste operazioni dai mercanti banchieri genovesi è stata più volte esaltata, ma le sue dimostrazioni sono scarse e non del tutto convincenti. Al di là delle commissioni e dei lucri di

cambio tra monete diverse, che per loro natura scaturiscono dalle deformazioni interne dei mercati o dagli squilibri delle bilance dei pagamenti, è certo che gli interessi nominali pagati dall'erario spagnolo nel corso del Cinquecento sono elevati, aggirandosi per lo più intorno al 12-14% l'anno⁵: un guadagno netto soltanto per quei mercanti banchieri che lavorino esclusivamente con denaro proprio. Ma l'importo dei mutui in questione eccede inevitabilmente le disponibilità dei singoli capitalisti genovesi, che perciò debbono rastrellare con la ricorso i risparmi altrui e pagarli in base agli interessi impliciti nei corsi ufficiali di andata e ritorno dalla fiera. Dal 1535 alla fine del secolo, tali tassi oscillano intorno all'8-10%, con frequenti impenate⁶, per cui il guadagno reale dei mercanti banchieri (pari alla differenza tra interessi attivi e passivi) si riduce ad un modesto 2-6%, a cui vanno aggiunte le commissioni e gli aggi di cambio.

Al di là della questione specifica, le fiere genovesi assomigliano in definitiva ad un'azienda di credito che lavora soprattutto in carta, l'attrezzatura principale dei banchieri essendo costituita dai libri contabili dove annotano minutamente le tratte da pagare e le rimesse da riscuotere, le provvigioni guadagnate e quelle dovute. Nel corso delle fiere, i rapporti di debito e credito esistenti tra i diversi operatori sono sistemati quasi interamente mediante compensazioni multilaterali e giri di conto, con un ricorso marginale al contante per liquidare i saldi irriducibili; come si è accennato, ciò costituisce un'altra funzione essenziale di tali istituzioni, che possono a buon titolo considerarsi la più antica stanza di compensazione internazionale.

Queste sono, in termini sintetici, le coordinate tra cui si muove di preferenza il capitalismo finanziario genovese nel periodo che va all'incirca dal 1550 al 1625. Le fonti storiche di cui disponiamo, costituite dal gettito della gabella *cambiorum*, permettono di delineare tra le due epoche una grande parabola dai contorni definiti. A partire dal 1550 circa inizia una fase di ascesa, quasi un periodo di rodaggio. Con il 1580 le operazioni si moltiplicano rapidamente sino a raggiungere un massimo degli anni 1596-1610,

⁵ Testimonianze sparse in R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1949-1967 (specie nel vol. 3°); H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les Asientos de Philippe II*, Paris 1953; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; S. HOMER, *A History of Interest Rates*, New Brunswick (N.J.) 1963.

⁶ Dati ricavati da alcune mie ricerche non ancora concluse.

quando le fiere hanno un giro annuo di cambiali per 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivale alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra ed Italia messe insieme. Segue una breve pausa di riflessione tra incombenti forze depressive e quindi, dal 1620-1625, un crollo precipitoso. Si conclude così il grande ciclo delle fiere genovesi, quello che è stato chiamato con enfasi eccessiva il secolo dei genovesi.

5. *Gli investimenti a medio e lungo termine: i censi ed i luoghi di monte*

Gli investimenti a breve termine tramite fiera non sono gli unici impieghi del capitale finanziario genovese. Forse meno importanti, poco o punto studiati, e tuttavia assai diffusi a giudicare dalla loro frequenza nei documenti notarili cinque e seicenteschi, sono i prestiti concessi sotto forma di censi consegnativi.

Con questo nuovo tipo di contratto, il proprietario di un capitale liquido (creditore) ne cede l'uso al proprietario di un bene immobile (debitore), che si impegna a versargli una somma annua (censo) attingendola dai frutti di quel bene; l'operazione può essere perpetua o concludersi di comune accordo con il rimborso del capitale che, in un primo tempo, può aver luogo su richiesta di una delle due parti. La sua approvazione da parte della Chiesa è sancita con una serie di bolle papali emanate tra il 1423 ed il 1569, quando l'intera materia viene regolata da Pio V in modo definitivo.

La bolla del 1569 (accettata in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali) prescrive l'intervento del notaio per la compra-vendita di un censo, limita la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti (e tra questi ultimi include anche gli introiti pubblici), distingue i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconosce al solo debitore (il venditore del censo) la facoltà di riscattare il censo restituendo il capitale ricevuto. La regolamentazione del contratto ha un'importanza che è difficile da sottovalutare.

Da un lato essa offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che vi ricorrono largamente, sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile offre il modo di legittimare i prestiti pubblici come censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche. Ciò li induce anzi ad intensificare il ricorso ai mutui passivi e, per facilitarne la copertura e la mobilità, il capitale è diviso in quote ideali di eguale importo (luoghi) che sono liberamente trasferibili e fruttano (per lo più) un interesse fisso prestabilito. L'intera opera-

zione è gestita da amministrazioni *ad hoc* chiamate « compere », « monti », « depositi », etc., che si occupano del collocamento dei luoghi nel mercato ed alle quali sono assegnati introiti pubblici sufficienti per il servizio del prestito (pagamento degli interessi ed eventuale ammortamento).

D'altro lato, la limitazione della facoltà di riscatto introdotta nel 1569, modificando i termini del rapporto creditizio a favore dei debitori e lasciando i creditori nell'incertezza circa l'epoca del rimborso, ha la conseguenza inevitabile di mutare la propensione di questi ultimi verso tali investimenti; non può essere un caso che i contratti di censo tra privati, assai frequenti prima del 1569, si rarefacciano dopo tale data mentre diventano più numerose le operazioni di fiera. Si moltiplicano invece i censi pubblici, ossia le emissioni di debiti pubblici garantiti dal gettito di specifiche imposte: operazioni vantaggiose per il principe perché gli permettono di raccogliere (direttamente o tramite gli enti locali) grandi somme e di restituirle a propria discrezione (il che finisce per trasformarle in debiti perpetui); ma vantaggiose anche per i privati, perché godono di maggiori garanzie, subentrano in caso di morosità agli esattori fiscali e possono vendere i luoghi a terzi.

6. *Da finanziari a rentiers: la svolta seicentesca del capitalismo genovese*

Gli inizi del Seicento coincidono con l'apogeo delle fiere di cambio e non v'è momento più opportuno per curiosare tra le ricchezze private e stabilire come si presenti la situazione degli investimenti. Grazie ad alcuni registri contabili degli anni 1588-1608, sopravvissuti fino a noi, si sono ricostruiti gli stati patrimoniali di 7 capitalisti genovesi di varia importanza, fondendoli insieme in un bilancio consolidato che presenta un attivo di 4,6 milioni di lire, un passivo di 1,2 milioni ed un patrimonio netto di 3,4 milioni⁷. Un quarto dell'attivo (26,6%) costituisce la partecipazione dei titolari in società che lavorano in fiera ed un altro 10,8% rappresenta il loro investimento diretto in tali operazioni; una somma di poco inferiore è investita in debiti (=censi) pubblici (25,9%) ed in censi privati (8,0%); i beni immobili e gli oggetti di arredamento incidono per l'11,5%; la modestia del denaro in cassa e dei depositi bancari (0,6%) testimonia un'altissima propensione per gli investimenti.

⁷ Per maggiori dettagli v. G. FELLONI, *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*.

Praticamente assenti sono gli investimenti agricoli, industriali o commerciali, ma – considerata la limitatezza del campione – non si può attribuire a tale fenomeno un valore certo; è più prudente affermare che alla fine del '500 gli uomini d'affari genovesi si interessano prevalentemente di operazioni finanziarie e che tendono a lasciare le altre alla media borghesia cittadina.

La situazione appena delineata non dura a lungo. Con il tramonto delle fiere di cambio, che inizia dal secondo decennio del Seicento, anche la posizione dominante dei banchieri genovesi nella finanza internazionale viene meno, minata dagli effetti cumulativi di tutta una serie di eventi. Tra essi hanno un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, è indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi od il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte, che hanno luogo nel 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627, si risolvono infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati irredimibili (*juros*) ed in tal modo immobilizzano una quota via via maggiore del risparmio investito in *asientos*. Fino al 1596 le bancarotte toccano principalmente i banchieri tedeschi, mentre quelli genovesi hanno perdite contenute. Ciò si potrebbe spiegare con l'ipotesi che i tedeschi lavorano soprattutto con denaro proprio e che i genovesi, utilizzando di preferenza il denaro raccolto con le ricorse, riescono a liquidare i propri creditori con i *juros* ricevuti dalla corona; ma si tratta di un'ipotesi ancora da verificare. Ben diverso effetto ha la bancarotta del 1607, a seguito della quale i genovesi abbandonano il cliente spagnolo, con cui gli affari sono divenuti troppo rischiosi, e riportano in patria il denaro colà guadagnato.

Chiuso il primo grande episodio della finanza genovese in età moderna, anche gli impieghi cambiano direzione e forma, perdendo la dinamicità che li aveva contrassegnati nel mezzo secolo precedente ed assumendo caratteri del tutto nuovi.

I mercanti banchieri genovesi, dopo aver distolto i propri capitali dall'area spagnola e meridionale, li convogliano infatti nell'Italia centro settentrionale e li investono sotto forma di titoli pubblici a lungo termine, adagiandosi nella tranquilla posizione di *rentiers*, oppure li erogano in spese suntuarie.

Questo atteggiamento è dovuto a vari fattori. In parte dipende dalla circostanza che la gestione degli investimenti in titoli pubblici consolidati, in cui si sono tramutati molti prestiti a breve termine o verso cui gli uomini

d'affari genovesi si sono deliberatamente orientati, non richiede grandi impegni, ma soltanto una regolare corrispondenza con i procuratori esteri incaricati di riscuotere gli interessi dai pubblici erari e con i corrispondenti che debbono inoltrarli a Genova. In parte dipende dalla guerra dei trent'anni, che mette a ferro ed a fuoco la Germania interrompendo quelle relazioni commerciali tra l'area tedesca e l'Italia del nord, a cui i genovesi sono interessati a doppio titolo: perché tali relazioni includono scambi di merci (panni genovesi di seta, rame tedesco) e perché alimentano con le loro cambiali il movimento residuo delle fiere. In parte il cambiamento può dipendere anche da un cambio generazionale che manda alla ribalta, al posto di coloro che hanno fatto fortuna con la Spagna, una generazione di eredi che approfitta della maggior liquidità conseguente ai disinvestimenti per consumare le ricchezze nel fasto quotidiano e nell'edilizia residenziale di lusso: i palazzi patrizi di via Garibaldi, disegnati da Rubens, ed i quadri dipinti da Van Dyck sono tra le testimonianze più significative di quelle scelte di vita.

Ciò non significa che le opportunità di qualche affare nuovo vengano lasciate cadere: verso il 1615, ad esempio, i capitalisti genovesi sottoscrivono due grossi prestiti vitalizi aperti dalla repubblica di Venezia e durante la guerra dei trent'anni intervengono ancora, sia con *asientos* per trasferire verso Milano il denaro che il fisco spagnolo ha drenato nel Mezzogiorno con le contribuzioni straordinarie, sia con prestiti alla Camera aulica di Vienna; inoltre, nei decenni centrali del sec. XVII, si registra una ripresa di interesse per il commercio marittimo. Tuttavia la tendenza prevalente è quella di limitare gli affari all'amministrazione degli investimenti correnti e di dedicarsi all'attività di governo con più trasporto che in passato, come sembra suggerire una legislazione più sensibile ai problemi economici e sociali. Nella medesima condizione ritroviamo i capitalisti genovesi nel tardo Seicento, nell'età di Luigi XIV, quando comincia in sordina un altro capitolo delle loro vicende finanziarie in età moderna, una seconda grande avventura che rappresenta l'estate di San Martino del capitalismo finanziario genovese: un nuovo ciclo di respiro europeo con una progressiva espansione che tocca l'apice negli anni '80 del sec. XVIII, una fase di riflessione tra il 1789 ed il 1792, una serie crescente di disastri a partire dal 1793 ed infine la perdita di gran parte dei capitali investiti, sanzionata in via definitiva da Napoleone.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. 2, Torino 1953; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, voll. 2, Paris 1969; R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV^e - XVIII^e siècles*, Paris 1953; G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel "secolo dei Genovesi"*, in *Rubens e Genova*. Catalogo della Mostra, Genova 1977-78, pp. 13-29; IDEM, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in «Studi Storici», I (1986), pp. 5-55. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; IDEM, *Asientos, juros y feria de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*; IDEM, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*; IDEM, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*; IDEM, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*; D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960; G. GIACCHERO, *Il seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979; E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 26 (1974), pp. 403-444; J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953; E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, 1981.

INDICE

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI ^e -XVIII ^e siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo